

ORIZZONTI

Memoria della Shoah Ma ricordare stanca?

1945-2006 A sessantun'anni dall'apertura di Auschwitz è più importante ricordare o fare Storia? Mentre gli ultimi sopravvissuti possono ancora testimoniare e mentre si affacciano neo-negazionisti, un esame lucido del ruolo di questo «Giorno»

■ di Anna Rossi-Doria

EX LIBRIS

Sulla lista di proscrizione del terrore c'è in ultima analisi tutta l'umanità

Wolfgang Sofsky

S

L'antologia

Quel filo che corre tra le testimonianze e il «Museo»

Il saggio che pubblichiamo in questa pagina è uno di quelli raccolti nel volume *Memoria della Shoah*, a cura di Saul Meghnagi (Donzelli, pp. 278, euro

21,50). Se l'idea dell'annientamento del popolo ebraico è nata nel Continente che era stato culla dell'Illuminismo e dello Stato di diritto, quali interrogativi ciò pone alla ricerca storica? E cosa significa fare «memoria» e fare «storia» della Shoah? Il volume, realizzato

nell'ambito di un progetto finanziato dalla Regione Lazio, raccoglie saggi di sedici studiosi e presenta anche il progetto per un museo della Shoah. In questa stessa pagina, in basso, trovate le indicazioni per altri libri in uscita attinenti al «Giorno della memoria».

verifica oggi nel nostro paese un preoccupante fenomeno: le celebrazioni del Giorno della memoria, con il passare degli anni, diventano sempre più numerose e diffuse, ma allo stesso tempo si moltiplicano i segni di un senso di saturazione o, nei casi peggiori, di fastidio, i cui motivi andrebbero attentamente indagati per evitare che si arrivi in futuro, con uno dei capovolgimenti improvvisi non infrequenti nel mondo mediatico, addirittura a un rifiuto. Indico sommariamente due di quei motivi che mi sembrano di particolare rilievo. Il primo consiste nel fatto che la trasmissione della conoscenza della Shoah è sempre più spesso affidata solo ai testimoni (che spesso, consapevoli del rischio di un effetto puramente emotivo delle loro parole, si sforzano meritoriamente di fornire anche gli elementi di una ricostruzione storica), senza un lavoro precedente di contestualizzazione sul duplice versante della storia del nazismo e del fascismo e di quella dell'antisemitismo. Il secondo motivo su cui riflettere è la diffusa accettazione acritica della formula ormai invalsa del «dovere della memoria», che, ove non sia puramente retorica, può, malgrado le buone intenzioni, contribuire a mettere in secondo piano la conoscenza storica e a rendere fisse e ripetitive le stesse testimonianze.

È appunto questo il pericolo segnalato in un'intervista rilasciata il 27 gennaio di quest'anno da uno dei più grandi storici della Shoah, Saul Friedländer, che avremo occasione di citare spesso in seguito. Egli indicava nelle testimonianze dei sopravvissuti «la tendenza a narrare in modo molto standardizzato, organizzato, come se stessero recitando. Lo noti seguendoli negli incontri pubblici, nelle scuole, durante le interviste. L'esperienza della Shoah è diventata narrazione, la memoria si è fatta rappresentazione, necessaria per sopprimere la pena, il dolore, il senso di colpa, il disguido per essere stati assimilati a un'esperienza così umiliante». E arrivava a dichiararsi «piuttosto perplesso di fronte alle celebrazioni del giorno della memoria. Temo che la ritualizzazione finisca per sottrarre molto del significato della cosa, la svuota del suo contenuto emotivo. (...) Il rito è memoria privata di dolore, il rito svuota un evento della sua carica negativa, destabilizzante, il rito ristabilisce un equilibrio perché la società possa andare avanti». A questi rischi che minacciano il Giorno della memoria, che va invece a mio parere salvaguardato proprio attraverso un ripensamento (come spesso avviene, per conservare occorre innovare), si aggiunge il rischio più generale che lo schema attuale che privilegia la memoria si ribalti, in tempi più

Un grande studioso Saul Friedländer sottolinea il rischio che la società usi la ritualità per ristabilire il proprio equilibrio

o meno ravvicinati, nello schema opposto, per cui conterebbe solo la storia e sarebbe di nuovo, come a lungo è accaduto, ignorata la voce dei sopravvissuti. Il suo valore resta invece prezioso e insostituibile, sia nelle testimonianze dirette, finché si potrà ascoltarle, sia in quelle conservate nelle ormai numerosissime videointerviste, a partire da quelle raccolte dalla Fondazione Spielberg. La questione centrale è semmai quella di cercare i modi per avviare una riconciliazione tra memoria e storia. Alla luce di questi problemi di oggi, propongo qui alcune brevi notazioni relative al dibattito storiografico degli ultimi vent'anni e al suo rapporto con la memoria ebraica della Shoah. «Il bisogno di scrivere la storia di un periodo, di una società, o di un personaggio si desta solo nel momento in cui questi sono ormai troppo sprofondati nel passato per poter sperare ancora per

SONDAGGI E PREGIUDIZI Per un italiano su due se ne parla troppo. Ma nelle scuole vince l'ignoranza
E i liceali non sanno cos'è l'Olocausto

Il 27 gennaio 1945 si aprirono i cancelli di Auschwitz. Ai primi soldati dell'Armata Rossa che entrarono nell'immenso campo di concentramento si spalancò davanti l'orrore. Per non dimenticare quell'immensa tragedia, i sei milioni di ebrei, zingari, portatori di handicap, omosessuali sterminati dai lavori forzati, dal freddo, dalle camere a gas il parlamento italiano ha approvato sette anni fa *Il giorno della Memoria*, rispondendo a una direttiva dell'Onu. In Israele «Yom HaShoah», l'equivalente, è in vigore dal 1959. Una pausa di riflessione voluta affinché, anche chi non c'era e chi non sa, si possa rendere conto di cosa significò la Shoah. Conoscere la Storia, e i suoi crimini, perché non si ripetano. Una preoccupazione inutile, addirittura eccessi-

va per un italiano su due. A rivelarlo è un recente sondaggio che ci informa anche che i nostri connazionali ritengono che i cittadini di religione ebraica parlino troppo della Shoah. Che la «lobby ebraica» abbia troppo potere economico lo pensa invece «solo» un terzo degli intervistati. Pregiudizi - per non dire rigurgiti di antisemitismo - che non appartengono solo al nostro paese. Secondo il rilevamento statistico nel resto d'Europa va anche peggio. Che le risposte degli intervistati siano frutto di ignoranza e pregiudizio lo confermano, se ce ne fosse bisogno, i dati di un altro sondaggio, quello realizzato dalla Swg per il *Venerdi di Repubblica*. L'inchiesta, condotta su 500 studenti delle scuole superiori italiane (licei e tecnici), ha messo in luce delle lacune allarmanti: il 40 per cento

degli studenti non sa cosa sia la Shoah, e a fronte di un 37 per cento che risponde correttamente, un altro 8 per cento sull'Olocausto fornisce una risposta comica se non fosse tragica: «Qualcosa che riguarda gli ebrei». La confusione regna sovrana anche intorno alla nascita dello Stato di Israele. Un terzo degli intervistati ignora del tutto la data, quasi un altro 30 per cento si perde nelle nebbie della storia, ponendone la fondazione al tempo dei romani o delle crociate, e solo il 28 per cento dei ragazzi risponde correttamente il 1948. «Occorrono libri. Non leggi speciali...», ha detto il Rettore di Roma Tre, Guido Fabiani, presentando il master che l'Università dedica alla Shoah. Per fortuna che se ne parlava troppo. **m.i.f.**

molto di trovare attorno a sé molti testimoni che ne conservino qualche ricordo». Queste parole di Maurice Halbwachs, tratte dal suo grande libro incompiuto - pubblicato postumo e tardivamente scoperto, prima dai sociologi e poi dagli storici - non valgono nel caso della Shoah (in cui lui stesso fu ucciso). Qui, infatti, in un certo senso è accaduto il contrario: in una prima fase, abbastanza lunga, ci sono state quasi soltanto opere di storia (tranne che nel periodo immediatamente successivo alla fine della guerra, in cui si pubblicarono a fatica memorie che quasi non furono lette: emblematico è il caso della prima edizione di *Se questo è un uomo*), mentre a partire dagli anni ottanta si è avuta, sia in Europa che negli Stati Uniti, una vera esplosione di memorie, sia orali che scritte, dei sopravvissuti. Avviene tuttavia che, con una singolare coinciden-

za, proprio mentre si moltiplicano le pubblicazioni di scritti autobiografici sulla Shoah e si avviano le grandi raccolte di videointerviste - a partire da quella del Fortunoff Video Archive della Università di Yale, fondato nel 1981 -, si levano ondate di critiche da parte di autorevoli storici relative alla sostituzione della memoria alla storia, ondata cresciuta quasi con violenza dopo la cesura del 1989. E, tra gli esempi negativi addotti nel contesto di quelle critiche, emerge in modo sempre più inquietante il caso della memoria ebraica della Shoah. (...) Negli ultimi anni si sono accentuate le critiche al culto della memoria della Shoah, soprattutto nel corso dei dibattiti sui musei e sui monumenti (fino a quello di Berlino inaugurato l'anno scorso) cui non è ovviamente possibile neppure accenna-

re in questa sede. Va però segnalato il rischio che talune critiche mosse di recente alla memoria ebraica si trasformino in vere e proprie condanne. Ne sono un esempio le parole di uno storico serio e attento come Enzo Traverso, che ha sostenuto che «il rischio non è quello di dimenticare la Shoah, ma di fare un cattivo uso della sua memoria, di imbalsamarla, chiuderla nei musei e neutralizzarne il potenziale critico, o peggio, farne un uso apologetico dell'attuale ordine del mondo. Non credo di essere il solo ad aver provato un certo disagio guardando le immagini di Dick Cheney, Tony Blair e Silvio Berlusconi ad Auschwitz. La loro presenza sembrava inviarmi un messaggio rassicurante, ma in fondo apologetico, che consisteva nel vedere il nazismo come una legittimazione in negativo dell'occidente liberale considerato come il migliore dei mondi». E ha altrove sostenuto che «il Nove-

cento è stato trasformato a posteriori nel secolo di Auschwitz» e la Shoah «è stata sottoposta alla reificazione dell'industria culturale, diventando così una merce, un bene di consumo», arrivando alla conclusione, analoga a quella di Todorov, che «è molto più facile commemorare i genocidi, a decenni di distanza, anziché impedirli». Questa sorta di alternativa obbligata tra la memoria della Shoah e l'impegno perché non accada di nuovo ciò che è già accaduto - secondo l'ammonimento di Primo Levi - è esattamente l'opposto di ciò che tanti storici, testimoni e insegnanti tentano di fare tenendo insieme le due cose.

Al contrario di quel che si è visto finora, altre voci si sono invece levate, a partire dalla seconda metà degli anni ottanta, per sostenere la necessità di trovare i modi di ricomporre il conflitto tra memoria e storia. È significativo il fatto che queste voci siano diventate più alte nel momento in cui si avviava la battaglia contro il negazionismo o il revisionismo (...). Scriveva allora il critico letterario americano, ebreo viennese di origine, George Steiner: «gli storici della Shoah hanno compiuto un atto assolutamente essenziale di richiamo veridico del ricordo e di resurrezione. Fu questo il loro Kaddish contro le menzogne e contro la menzogna più grande che è l'oblio». E il grande Yosef Hayim Yerushalmi: «Soltanto lo storico, con la sua rigorosa passione per i fatti (...) può realmente montare la guardia contro gli agenti dell'oblio, contro coloro che fanno a brandelli i documenti, contro gli assassini della memoria».

Queste ultime parole sono il titolo del libro che raccoglie i saggi contro il negazionismo di Pierre Vidal-Naquet (i cui genitori erano stati uccisi nella Shoah) che, introducendoli, aveva scritto: «Fra la memoria e la storia ci può essere tensione, e addirittura opposizione. Ma una storia del crimine nazista che non integrasse la, o piuttosto le memorie, che non rendesse conto delle trasformazioni della memoria, sarebbe una storia ben misera». E in un'intervista successiva, pur criticando la sacralizzazione della memoria della Shoah e dichiarando doveroso «il passaggio dalla memoria alla storia», aggiungeva che era necessario «integrare Proust al lavoro dello storico, fare cioè della «piccola madeleine» un oggetto storico. Altrimenti, si ha l'abitudine di dire che c'è da un lato la memoria e dall'altro la storia: ma non è affatto così». Chi più si è battuto per una conciliazione tra memoria e storia, sul piano sia del metodo che del merito, attraverso le sue opere storiografiche sempre più approfondite sul nazismo e lo sterminio degli ebrei europei e il suo bellissimo libro autobiografico, è stato Saul Friedländer. La ricerca di quella conciliazione si basa sulla consapevolezza, da lui enunciata oltre vent'anni fa, che la Shoah va storicamente studiata, ma sapendo che si tratta di «una anomalia che sfida le abituali categorie interpretative». Da allora egli ha da un lato avvertito la pericolosa idea della indicibilità della Shoah, ma

George Steiner però sostiene che la lotta contro l'oblio è un «Kaddish» contro la più grande delle menzogne

dall'altro ha più volte sottolineato l'importanza di «una sorta di margine narrativo che lascia l'indicibile non detto», come scriveva a proposito del film *Shoah* nella introduzione a un volume collettaneo tutto dedicato a questi temi. E in un saggio di poco successivo ribadiva la tensione di una ricerca della conciliazione tra memoria e storia: «La più grave difficoltà degli storici della Shoah se confrontati con gli echi del passato traumatico è quella di mantenere una qualche misura di equilibrio tra l'emozione che spezza in modo ricorrente lo «scudo protettivo» e l'opacità che protegge quello stesso scudo»; distanza e impatto emotivo sono entrambi necessari, se si deve arrivare a un'integrazione della cosiddetta «memoria mitica» delle vittime all'interno di una rappresentazione complessiva di questo passato, senza che essa diventi un «ostacolo» per la «storiografia razionale».

Gli ebrei nell'Italia fascista
Michele Sarfatti
pagine 404, euro 12,80
Einaudi

La vendetta è il racconto
Pier Vincenzo Mengaldo
pagine 176, euro 12,00
Bollati Boringhieri

Flory La porta chiusa
Flory Van Beek
pagine 304, euro 17,00
Sperling & Kupfer

Baracche. Appunti di prigionia
Alessandro Dietrich
pagine 224, euro 14,50
Sironi

I kapo di Auschwitz
Charles Liblau
pagine 160, euro 10,00
Einaudi

Dopo la notte
Elie Wiesel
pagine 276, euro 9,00
Garzanti

Il cacciatore di nazisti
Vita di Simon Wiesenthal
Alan Levy
pagine 448, euro 20,00
Mondadori